



La prima domanda alla quale gli autori (Lorenzo Caimi, Guido Formigoni, Franco Monaco, Filippo Pizzolato, Luigi Pizzolato) intendono rispondere è quella di verificare in che misura gli scandali politici e giudiziari che hanno avuto per protagonisti uomini organici al movimento di Comunione e liberazione nascono da deviazioni personali e occasionali, oppure se le radici di questi casi affondino, in qualche modo, nell'ispirazione e nell'immaginario di Ci. Il primo capitolo riguarda la storia di Ci. Essa nasce nella diocesi ambrosiana dall'esperienza degli studenti di Gioventù studentesca che, dal 1954, aveva come assistente don Luigi Giussani, insegnante di religione al Liceo Berchet di Milano. Già nel 1966 Giuseppe Lazzati, presidente della Giunta diocesana di Azione cattolica, notava nei comportamenti del movimento un certo "integrismo" e "settarismo" che non davano spazio al momento critico giustamente inteso. A partire dal 1969-71 adotta il nome definitivo di Ci e subito dopo il card. Colombo è costretto a prendere atto della divaricazione dei cammini tra Azione cattolica e Comunione e liberazione. Nel 1974 Ci si schiera per il Sì al referendum sull'abrogazione del divorzio e nel 1976 da vita al Movimento popolare (Mp) come "strumento di presenza nella società, contro l'eliminazione del soggetto cristiano dalla scena pubblica, a favore della ripresa delle opere del movimento cattolico". Una scelta tesa all'affermazione dell'unità politica dei cattolici, che, progressivamente, si identifica con la Dc (e in particolare con alcuni suoi uomini come per esempio Giulio Andreotti); l'elezione al parlamento europeo del loro leader Roberto Formigoni segnerà un salto di qualità nella visibilità pubblica. La matrice ideologica essenziale della politica ciellina divenne così

Comunione e Liberazione e il dialogo con il moderno

Un volume pubblicato dall'Editrice Il Margine offre spunti interessanti per una discussione sul ruolo del movimento fondato da Luigi Giussani

di SALVATORE VENTO

una forma particolare della tradizionale polemica cattolica antimoderna e antilaicista, con l'esplicita scelta di conquistare spazi di potere politico che dessero forza (e finanziamenti) agli spezzoni di società cristianamente connotati (scuole, ospedali, cooperative). Ci propagandava la "cultura della presenza" criticando la cosiddetta "scelta religiosa" della Chiesa italiana, disconoscendo in questo modo i risultati del Convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" e polemizzando a più riprese con l'Ac, il cattolicesimo democratico e con Giuseppe Lazzati, accusati di dualismo in quanto sostenitori di una "cultura della mediazione". L'enfasi sulla presenza rompe il rapporto che il cristianesimo ha stabilito con la storia. Qualsiasi tentativo, anche cattolico, di ridare il primato alla Parola è stato avversato da Ci, come dimostra l'estraneità polemica contro la pastorale dei cardinali Martini e Tettamanzi. Ma il cristianesimo nascente, scrivono gli autori, si è trovato sempre nella condizione di dover svolgere una complessa opera di mediazione storico culturale, misurandosi con la tradizione ebraica e con il pensiero greco. Dal punto di vista teologico, l'unica possibilità di dialogo prevista da Ci è tra appartenenze religiose e non tra umanesimi diversi. Da ciò si spiega la preferenza accordata al

pensiero di von Balthasar, che mostra la bellezza del cristianesimo nel quale l'uomo trova realizzazione, rispetto alla posizione di Rahner per il quale Dio è già dentro la struttura dell'umano. Le due strade possono essere certamente complementari, ma la seconda appare rispondere meglio al dialogo col mondo moderno. Sono posizioni che possono essere definiti pre-conciliari in una sorta di sindrome di accerchiamento che - riprendendo le posizioni dei perenni "profeti di sventura" (Giovanni XXIII) - crea un'identità di gruppo sempre in opposizione al mondo circostante, prescindendo da qualsiasi riflessione sulla teologia delle realtà terrene e del laicato. Una teologia per la quale il mondo fuori dai confini visibili della Chiesa sarebbe mero terreno di conquista alla causa cristiana e non anche portatore di valori da apprezzare e certo da ricomprendere, attraverso un cristiano discernimento. Cristo, secondo il pensiero di Ci, si attua soltanto attraverso la partecipazione alla vita del proprio movimento e non tanto alla Chiesa universale. Sfugge il senso che l'evento è insediato in mezzo ad ogni uomo, perché esso è per tutti, e che l'incontro può avvenire a livelli diversi, e di fatto è già istituito, magari inconsciamente, nella persona umana. L'ultimo capitolo analizza forse la questione politicamente più rilevante e

con risvolti pratici che possono essere documentati sulla base dell'esperienza: la sussidiarietà. Tale principio significa che si devono valorizzare quanto gli enti (istituzioni e formazioni sociali) più vicini alla persona possono dare, prima che spostare competenze e poteri a livelli più elevati dell'organizzazione sociale. L'approccio privilegiato nelle elaborazioni teorico culturali di Ci insiste molto sul passaggio da un Welfare state a un Welfare society. Si tratta di un principio costituzionalmente corretto purché si promuova la responsabilità di tutte le articolazioni sociali nei confronti dell'interesse generale, senza confondersi con meri processi di privatizzazione. Nel modello lombardo, la sussidiarietà trascolora in svalutazione a priori dell'intervento pubblico, assunto spregiativamente come "statalista" e viene considerato "paternalismo" l'intervento diretto di soggetti pubblico-istituzionali in risposta ai bisogni e all'erogazione di prestazioni concernenti diritti sociali. Secondo questa visione deve essere l'individuo, nell'esercizio della sua libertà di scelta, a rivolgersi all'offerta che trova più rispondente alle proprie necessità o intime convinzioni. Ma estremizzando questo concetto si approda ad un'ideologia individualistica alternativa a quella accolta dal pensiero sociale della Chiesa. Il

principio personalistico, previsto dalla nostra Costituzione, sta ad indicare che esistono condizionamenti fattuali, sociali ed economici, che possono rendere ingannevole la libertà di scelta e l'eguaglianza formale, giustificando l'intervento riequilibratore della Repubblica (art. 3 della Costituzione). La correlazione e l'interdipendenza tra autonomia di scelta e diritti sociali sono proprio la caratteristica di uno Stato sociale democratico, atta a distinguere quest'ultimo da uno Stato meramente liberista, in cui l'autonomia rende superflui i diritti sociali, e da uno Stato totalitario in cui i diritti sociali escludono ogni espressione di autonomia. Sui servizi sociali e la sanità gli autori propendono per un sistema di programmazione regionale, strutturato sulla base dei dati epidemiologici e dell'evidenza scientifica, che verifichi quale sia la necessità di ospedali, reparti specialistici, ambulatori, centri radiologici, e ponga le basi per programmare lo sviluppo e il finanziamento del sistema. Come si può constatare si tratta di temi che devono essere discussi senza nessun pregiudizio perché costituiscono il cuore di una vita buona nella frammentata società contemporanea.

AA.VV., **Il caso Ci nella Chiesa e nella società italiana. Spunti per una discussione**, TN, Editrice Il Margine, 2014